



John Galsworthy
IL PATRIZIO

ellint

scrivi su
www.10righedailibri.it
10 righe che hai
preferito di questo libro



Raggi

Titolo originale: *The Patrician*
Traduzione dall'inglese di Maria Ettliger-Fano

I edizione: ottobre 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022



John Galsworthy

IL PATRIZIO



Traduzione di Maria Ettlinger-Fano

ellint

PARTE PRIMA

I

L'alba fredda e pura, penetrando nell'ampia sala – una sala tanto alta che il soffitto scolpito si sottraeva a un esame minuto – andava scoprendo una fantastica collezione di oggetti svariati, e rivelava via via all'occhio spregiudicato strane incongruità, quasi volesse illuminare il cammino passionato della Storia. In quel salone da pranzo – uno dei più belli del Regno – i Caradoc da secoli avevano raccolto trofei e memorie di famiglia. Attorno a quel salone avevano costruito e demolito e restaurato, per dare all'aspetto complessivo di Monkland Court una certa omogeneità; nel salone soltanto avevano rispettato la primitiva forma monastica, facendone, inconsciamente forse, la dimora della loro anima, riunendovi le prove quasi commoventi di quel desiderio istintivo che ha l'uomo di sopravvivere a se stesso, le larve di tante esistenze, gli idoli di tante fedi, che le generazioni successive religiosamente conservano, e il tempo ignominiosamente maltratta. In quei materiali lo storico avrebbe potuto trovare la conferma delle sue teorie, il critico l'esatta equazione della nobiltà. Il filosofo vi avrebbe scorto l'intera evoluzione dell'aristocrazia, dal suo primo sorgere con la violenza o con l'astuzia, attraverso secoli di dominio, fino al pittoresco inizio della sua decadenza. E forse l'artista vi avrebbe trovato il profumo di cose passate che aleggia nelle antiche cattedrali.

Dalla spada leggendaria del capo galles che, entrato nelle grazie del Conquistatore mercé un tradimento lautamente compensato, ne aveva avuto, con la mano di una vedova normanna, fertili terre nella contea di Devon, alla coppa offerta a Geoffrey Caradoc, l'attuale conte di Valleys, in occasione delle sue nozze con Lady Gertrude Semmering, per sottoscrizione di tutti i suoi dipendenti della stessa contea, nessun trofeo mancava, salvo i

ritratti di famiglia conservati nel palazzo di Londra. C'era perfino un vecchio duplicato di quella pergamena dal sigillo reale che riconfermava terre e titoli a Giovanni, il più celebre dei Caradoc, che purtroppo si era dimenticato di nascere legittimo, per una di quelle curiose omissioni abbastanza frequenti nelle genealogie di famiglie molto antiche. C'era anche quella; appesa quasi cinicamente in un angolo, sebbene di quella questione, certo scottante nel Quattrocento, restasse soltanto la vaga leggenda che dallo stesso stipite faceva discendere alcune famiglie di contadini d'una vicina parrocchia.

La luce, scendendo dalle armature delle pareti alle pelli di tigre che Bertie Caradoc, il figlio minore, aveva portato l'anno prima dall'India, sembrava ricordare che quelli che per tanto tempo avevano occupato il primo posto, per una legge di natura che lo assegna ai forti e agli audaci, messi ormai fuori del gran movimento nazionale, erano ridotti ad andare in cerca d'avventure per non perdere ogni fede nel proprio valore.

E altre trasformazioni rivelava la prima luce viva di quel mattino estivo, traendo dal contrasto fra gli austeri arazzi e i tappeti moderni la prova di un buon senso pratico che non permetteva agli attuali proprietari un'adorazione ascetica del passato. Ma nel frattempo il mistero dell'alba era stato vinto dall'ingresso trionfale del sole, che dalle finestre orientali inondava il salone. E con il sole, da una persiana aperta, era entrata ronzando un'ape selvatica, e s'era posata sui fiori della tavola, che occupava appunto il lato orientale della sala da pranzo quando la famiglia non era numerosa. Il sole saliva, e dopo alcune ore silenziose entrarono le prime visitatrici, tre cameriere, rosee ma del tutto silenziose, con le scope. Quando loro ebbero terminato, apparvero due domestici, pionieri della brigata di colazione, che dopo essere stati cinque minuti in atteggiamento professionalmente oziosa, cominciarono pian piano a preparare la tavola. Infine, sperando di trovare qualcosa di interessante, entrò una bambinetta di sei anni, Anne Shropton, figlia di Sir William Shropton, e di Lady Agatha, la maggiore e l'unica sposata dei quattro giovani Caradoc. Entrò in punta di piedi, per fare una sorpresa a chiunque vi fosse; aveva un faccino tondo, due occhietti bruni

e vivi, e sotto a quelli un nasino strano, che sembrava staccarsi all'improvviso. Nel suo vestito di cotonina dalla cintura bassa e libera, sembrava giudicare la vita molto divertente. E trovò subito quello che cercava.

«William, c'è un'ape selvatica, credete che potrei addomesticarla nella mia scatolina?».

«No, signorina, non lo credo, e se non state attenta vi pungerà».

«Ma non mi pungerrebbe».

«E perché?».

«Perché no!».

«Se lo dite voi...».

«A che ora è ordinata l'automobile?».

«Alle nove».

«Io vado con il nonno fino al cancello».

«E se lui dicesse di no?».

«Io ci vado lo stesso».

«Ho capito».

«E vorrei andare con lui fino a Londra. Zia Babs ci va?».

«No, credo che il signor conte parta solo».

«Io ci andrei se fossi lei. William!».

«Signorina?».

«Zio Eustace è sicuro di essere eletto?».

«Sicurissimo».

«E sarà un buon deputato?».

«Lord Miltoun è molto intelligente».

«Davvero?».

«E voi non lo credete?».

«Lo crede anche Charles?».

«Domandatelo a lui».

«William!».

«Signorina?».

«Londra non mi piace. Qui mi piace, Catton mi piace, casa mia mi piace così così, mi piace più di tutto Pendridny, e Ravensham abbastanza».

«Il signor conte passerà da Ravensham stasera, ho sentito dire».

«Allora vedrà la bisnonna. William!».

«Ecco Miss Wallace».

Dall'uscio una signorina dal volto pallido e paziente chiamava: «Anne, venite!».

«Vengo subito! Buon giorno, Simmons».

Il maggiordomo che entrava rispose: «Buon giorno, signorina!».

«Devo andar via».

«Mi rincresce proprio».

La porta si chiuse con un leggero colpo, e nel salone rimase il silenzio attivo che precede le ore dei pasti. A un tratto i domestici curvi sulla tavola si drizzarono allineati: Lord Valleys era entrato.

Procedeva lentamente, leggendo una missiva turchina, con la fronte un po' corrugata. Aveva il volto abbronzato, sano di colore e deciso di forma, i capelli crespi e i baffi già quasi grigi, e l'espressione di uno che sa quello che vuole e non chiede altro. Anche la persona eretta e ben fatta, con il portamento marziale del capo, mostrava una certa soddisfazione delle proprie abitudini di vita e di pensiero. E in tutti i suoi movimenti c'era quella naturalezza inconscia di chi vive molto sotto gli occhi del pubblico, con il meccanismo della vita materiale sempre regolato alla perfezione, senza il minimo pensiero del giudizio altrui. Seduto a tavola e continuando a leggere, s'era messo a mangiare quello che gli avevano servito: poi, accorgendosi che sua figlia maggiore s'era seduta accanto a lui, alzò gli occhi e disse: «Che noia dover andare in città con questo bel tempo!».

«C'è seduta del Consiglio?».

«Sì, per quegli stupidi palloni!».

Gli occhi neri un po' inquieti di Agatha, fissati su di una credenza, stavano esaminando un vassoio destinato a tener calde le vivande, mentre fra sé diceva: «Vorrei sapere se è realmente più pratico dei soliti piatti con l'acqua calda nel fondo. E vorrei che William mi dicesse che sistema realmente preferisce».

Tuttavia chiese con la sua voce dolce – perché in lei voce, gesto, tutto era dolce, quasi timido, fuorché quando temeva per suo marito o per i suoi bimbi: «Credete che queste voci di guerra possano giovare a Eustace, papà?».

Ma il padre non rispose, distratto dall'entrata di un bel giovane alto, con i capelli scuri e i baffi biondi, che sembrava in un cer-

to modo somigliargli, sebbene non fossero affatto parenti. Anche Claud Fresnay, visconte di Harbinger, aveva un po' il tipo che ancora si usa chiamare "normanno" – fisionomia piuttosto regolare e naso leggermente aquilino –, ma quello che nell'uomo maturo non era che un'inconscia sicurezza di sé e del proprio valore, si accentuava nel giovane con maggior prepotenza e minor sicurezza, quasi temesse di non essere preso completamente sul serio.

Dopo di lui era entrata una bella signora alta e forte, dai capelli ancor neri, Lady Valleys in persona. Toccava sì e no i cinquant'anni, sebbene suo figlio maggiore ne avesse trenta, e dalla voce, dai modi, da tutta l'attitudine si capiva che doveva essere stata una bellezza indiscussa, ma la sua età appariva evidente dal volto largo e quasi gioviale, e dalla carnagione sciupata. Ogni parola, ogni gesto rivelava la buona compagna, la donna essenzialmente mondana; tutto in lei spirava una vitalità sana e abbondante, un'attività energica e intelligente, non priva di umorismo. E fu lei che rispose ad Agatha: «Certo, figliola mia, gli gioveranno moltissimo».

E Lord Harbinger fece eco, soggiungendo: «So che Babrook parla stasera in proposito. Lo avete mai sentito, Lady Agatha?».

«Signor presidente, io sorgo in piedi, e con me sorge il principio democratico».

Ma Agatha non rispose che con un sorriso, mentre fra sé diceva: "Se lascio andare Anne fino al cancello, ne approfitterà per chiedere domani un'altra cosa".

Non sentendosi affatto attirata dalla politica, aveva concentrato il suo bisogno atavico di dominio sulla direzione meticolosa delle faccende domestiche, di cui si era fatta una passione, un culto, una missione, quasi sentendosi un modello di madre di famiglia dinanzi agli occhi della nazione.

Lord Valleys, finita la sua colazione sommaria, si alzò: «Ave-te commissioni per vostra madre, Gertrude?».

«No, le ho scritto ieri sera».

«Dite a Milton che tenga d'occhio quel Courtier. L'ho sentito giorni sono, e parla bene!».

Lady Valleys, che non si era ancora seduta, seguì il marito alla porta.

«A proposito, Geoffrey, ho scritto a mia madre di quella donna». «Era proprio necessario?».

«Mi pare di sì; non sono affatto tranquilla, e mia madre ha una certa influenza su Miltoun».

Lord Valleys si scosse nelle spalle, e stringendo leggermente il braccio della moglie uscì.

Era anche lui vagamente inquieto per la stessa ragione, ma non andava mai incontro alle seccature. Aveva quei nervi che non sono nervi, comuni fra gli uomini della sua classe, specialmente se si occupano molto di cavalli. Per istinto non pensava che ai malanni del momento presente, e per di più i rapporti di suo figlio con le donne erano un indovinello che da un pezzo aveva rinunciato a sciogliere.

Giunto nell'antisala, pensò che non aveva ancora visto sua figlia minore, la preferita.

«È scesa Lady Barbara?».

Alla risposta negativa indossò il mantello che il maggiordomo gli porgeva, e uscì nel portico bianco, decorato da falchi di pietra, lo stemma dei Caradoc.

«Andiamo, nonno?».

La voce acuta di Anne dominava il ronzio grave del motore. Lord Valleys nascose una smorfia nei baffi – i suoi cinquantasei anni, che non sentiva, erano sempre un po' urtati dalla parola “nonno” – e disse: «Mandate qualcuno al cancello a riprendere la piccola».

La vocina acuta replicò: «No, torno a casa da sola!».

E la vettura partendo troncò la discussione.

Lord Valleys in automobile era una personificazione un po' patetica delle istituzioni distrutte dalla scienza. Teneva cavalli da corsa, da poco aveva lasciato l'alta direzione delle caccie nella sua provincia, dava ai cavalli il tempo che gli lasciava la politica, eppure dal buon senso, si potrebbe dire, era stato indotto non solo a tollerare, anzi a favorire la macchina che li andava sostituendo. Il suo istinto di conservazione lo spingeva alla propria distruzione, illudendolo che la scienza e le sue vittorie sulla natura brutta potessero piegarsi a servire un prestigio poggiate su basi immote, cristallizzate. Il voler procedere con i tempi, l'ac-

gettare ogni comodità moderna, il cedere di un'esistenza di cui ormai non restava, sotto l'apparenza, quasi più radice, la crescente volubilità cosmopolita, quasi commerciale della sua vita, di cui, come uomo di mondo, era anzi piuttosto fiero, andavano distruggendo, con una continuità implacabile che gli sfuggiva, la serena superiorità conservatrice che logicamente avrebbe dovuto essere sua. Ostinato, e non molto perspicace intellettualmente, sebbene tutt'altro che ottuso all'atto pratico, si lasciava risolutamente portare dalla corrente, con la mano ferma al timone, senza accorgersi che era nel vortice d'un gorgo. Il suo buon senso, insomma, lo spingeva verso quella forma piuttosto comoda di reazione – ben diversa dalle tendenze reazionarie assolute di suo figlio Miltoun – la quale, vivendo sul proprio capitale spirituale, riesce a cavare il massimo profitto materiale possibile dal suo nemico, il Progresso.

Lord Valleys guidava la sua macchina tranquillo, attento e senza fatica, con il berretto abbassato sugli occhi grigi che guardavano in faccia le cose e le persone, e sebbene quell'inattesa convocazione del Consiglio durante le vacanze di Pentecoste fosse non solo seccante, ma realmente piuttosto inquietante, tuttavia lo rallegrava quel moto rapido e uguale nell'aria tiepida, sotto gli occhi annosi del lungo viale. Anne, seduta accanto a lui, con le gambette ben aperte per conservare l'equilibrio, godeva in estasi silenziosa il piacere dell'automobile, che a casa sua non le era mai concesso. Solo una volta aprì la bocca, quando quasi in fondo al viale scorse la bimba del custode.

«Buon giorno, Susie!».

L'altra non rispose, ma guardò Anne con due occhietti così umili e devoti, che il conte, generalmente poco osservatore, se ne accorse con una certa soddisfazione, e disse, forse senza saper bene perché: «Sì, il Paese, in fondo è ancora sano».

II

A Ravensham, dimora suburbana che i Casterley si erano scelti sul margine del Parco di Richmond, quando era venuta la moda di stare fuori del centro ma non troppo distante da Westminster per i cavalli, Lady Casterley, nella sua bellissima serra, esaminava un gruppo di gigli giapponesi. Era già vecchia, piccola e magra, con il volto cereo, il naso sottile, e gli occhi ancor vivi velati da palpebre delicate e rugose. Immobile, vestita di grigio, con i capelli grigi, sembrava una figurina d'acciaio. La sua mano magra ma ferma teneva un foglio scritto a caratteri larghi e trascurati.

Monkland Court, Devon.

Cara Mamma, Geoffrey va domani in città, per queste voci di guerra, e se può si fermerà a salutarvi. Io non verrò a Londra che dopo l'elezione di Miltoun – a dire il vero, non oso lasciarlo qui solo. Vede la sua “Anonima” tutti i giorni. Courtier, l'autore di quel libro contro la guerra... che sfacciataggine, non vi pare? per uno che è stato soldato di ventura! – s'è stabilito in paese, e lavora per il Radicale. Anch'egli la conosce – per Miltoun, vorrei che la conoscesse molto da vicino –, è un tipo intelligente, con i baffi rossi, piuttosto simpatico e mezzo matto. Bertie è venuto ieri: gli dirò che parli con Miltoun, e cerchi di capire a che punto siamo: di Bertie mi posso fidare, è furbo davvero. Fatto sta che lei è una gran bella donnina, ma non se ne sa niente, salvo che è divorziata. Come potremmo scoprirne di più sul suo conto? Che Miltoun sia così incredibilmente riservato aumenta la difficoltà. Come prende sul serio la vita questa nuova generazione! Non mi pare d'essere stata come loro da giovane.

Lady Casterley alzò gli occhi dal foglio blasonato con l'ombra d'una smorfia – non aveva dimenticato i vent'anni di sua figlia. Poi continuò a leggere:

V'assicuro che Geoffrey e io ci sentiamo assai più giovani di Miltoun o di Agatha, che pure sono nostri figli. Per fortuna, Bertie e Babs sono diversi. Queste voci di guerra sono un bel vantaggio per la candidatura di Miltoun. C'è qui anche Harbinger, e si dà da fare per Miltoun, ma in realtà credo sia venuto per Babs. Mi fa un po' tristezza, pensando che la bimba non ha ancora vent'anni, ma come stupirsene, se la guarda? E Claud può realmente interessare, tanto più che ora di lui si parla molto bene, ed è molto in vista fra i giovani conservatori.

Lady Casterley alzò di nuovo il capo, e rimase in ascolto. Uno strepito lontano, indistinto, come di applausi o di urli, era entrato nella serra, e faceva vibrare i petali dei gigli, sprigionandone rapide onde di profumo. Entrando nel salone d'ingresso, vi trovò un vecchio con il volto pallido e lunghi favoriti bianchi: «Cosa succede, Clifton?».

«Sono socialisti, signora marchesa, che vanno a Putney per fare una dimostrazione, e la gente li fischia; li hanno fermati proprio al cancello».

«E fanno discorsi?».

«Credo che stiano dicendo delle sciocchezze, signora marchesa».

«Andrò a sentire. Datemi il bastone nero».

Sopra i cedri larghi e scuri che fiancheggiavano il viale come pagode d'ebano, il cielo sembrava una sola immensa nube nera, sostenuta da una nube bianca in forma di colonna. Fuori del cancello s'era fermato un gruppo di uomini e donne, malvestiti e polverosi, che circondavano a difesa, e ogni tanto incoraggiavano con applausi, un oratore alto, vestito di nero. E questo nucleo era circondato da altri gruppi di uomini e ragazzi che ridevano e fischivano.

Lady Casterley e il suo maggiordomo s'erano fermati a dieci passi dal pesante cancello di ferro battuto. La figurina d'ac-

ciaio, con i capelli grigi, era più interessante nella sua immobilità di tutte le voci della folla. Gli occhi soli erano vivi, sotto le palpebre cadenti, e la destra stringeva fortemente il manico del bastone.

La voce dell'oratore saliva in violenta protesta contro lo «sfruttamento del popolo», si abbassava in commenti ironici sul Cristianesimo, denunciava con veemenza il peso sempre crescente delle «insensate spese militari» e minacciava che ben presto «il popolo avrebbe provveduto a se stesso».

Lady Casterley si voltò indietro: «Dice delle scempiaggini, Clifton. E sta per piovere. Andiamo a casa».

Entrando nel porticato di pietra si fermò, con l'ombra di un sorriso: dalla nube nera uno scroscio di pioggia si riversava sui dimostranti in fuga.

«Questo rinfrescherà i loro ardori; poco male. Entrate presto, Clifton, non vi bagnate! Lord Valleys pranzerà con me, viene in automobile da Monkland. Gli farete preparare una camera per vestirsi».

III

Nel gran salone tutto decorato in bianco, quasi vuoto di mobili, Lord Valleys mosse rispettosamente incontro alla suocera.

«Sono venuto in nove ore – non c'è male».

«Sono contenta di vedervi. Quando è l'elezione?».

«Il ventinove».

«Peccato! Vorrei che fosse lontano da Monkland, per via di quella "Anonima"».

«Oh! Lo sapete anche voi?».

La suocera replicò vivacemente: «Ve la prendete troppo comoda».

Lord Valleys sorrise.

«Queste voci di guerra mi seccano. E non mi rendo ben conto di quello che pensa il Paese in proposito».

Lady Casterley si alzò: «Oggi non ci pensa affatto. E se verrà la guerra, il Paese farà il suo dovere, come sempre. Datemi il vostro braccio; avete appetito?».

Lord Valleys parlava della guerra come uno che ha sempre vissuto fra quelli che guidano i destini dello Stato. Simile in questo ai gigli sbocciati sotto la gran cupola di vetro, non poteva vedere né sentire come un fiore nato in piena terra. Imbevuto di tutti i pregiudizi della sua classe, non si teneva tuttavia completamente separato dalla vita comune, anzi, in un certo modo, uomo pratico e di buon senso, rimaneva sufficientemente a contatto con le opinioni più diffuse. Era sincero quando affermava di conoscere i bisogni del popolo meglio di tanti altri, e probabilmente aveva ragione, ché per sua natura era assai più simile al popolo di molti suoi capi – ma non avrebbe voluto che glielo dicessero. La sua perspicacia politica e mondana era stata sovrapposta dalla vita stessa a una natura la cui forza originale

consisteva nel senso pratico e nella mancanza di immaginazione. Di proposito era efficace, ma non insistente, e non spingeva mai le idee alle estreme conclusioni logiche; non era giudice rigoroso finché le apparenze rimanevano intatte; era un proprietario non troppo esigente quando il suo interesse glielo concedeva; aveva la mano leggera, l'occhio sicuro, nervi d'acciaio, e quei modi perfetti che escludono anche l'ombra dell'affettazione. Per natura era accomodante come marito, indulgente come padre, onesto e prudente in politica; amava il piacere, il lavoro e la vita all'aria aperta. Voleva bene a sua moglie, l'ammirava, e non aveva mai rimpianto il suo matrimonio – forse non aveva mai rimpianto nulla al mondo, salvo di non aver vinto il Derby, o di non aver ancora ottenuto un esemplare perfetto nella sua razza speciale di cani da caccia. E rispettava sua suocera come si rispetta un'istituzione.

Nell'individualità della vecchia signora c'era realmente una forza tremenda di decisione accumulata, la sicurezza atavica di chi non solo non ha mai udito discutere la propria autorità, ma, per l'antica incontrastata abitudine di dominio, non sa più nemmeno immaginare che quell'autorità possa venire discussa. La sua rapidità di giudizio e d'azione era scaturita, come un frutto già maturo nel nascere, dal suo temperamento dominatore. Forte della larga educazione politica comune alla sua classe, nutrita dalla solida cultura necessaria a chi vuol comandare, animata da idee determinate ma invariabili, non ammettendo alcuno superiore a sé, ma schiava delle proprie abitudini di dominio, aveva una mente formidabile quanto le enormi spade che i suoi antenati, i Fitz-Harold, brandirono a Poitiers o ad Azincourt, una mente istintivamente avversa a quelle indagini sulla psicologia propria e degli altri, a quelle ricerche morbose di cause e di movimenti che hanno dato un colpo funesto al principio d'autorità.

Se Lord Valleys era il corpo della macchina aristocratica, Lady Casterley ne era la molla animatrice. Aveva sempre usato, nel vestire e nel vivere, una semplicità assoluta ma priva di affettazione; s'alzava presto, era sempre in moto e sempre occupata dalla mattina alla sera; più sana e più nobile a settantotto an-

ni di molte donne di cinquanta, aveva una sola debolezza – che era la sua forza – l'ignoranza del posto che occupava nelle cose del mondo. Era certamente un tipo, e un'energia.

Si armonizzava perfettamente con la sala da pranzo, dalle pareti grigie, sormontate da un fregio nello stile di Fragonard, tutto ninfe e rose ormai sbiadite, e anche con i mobili, che sembravano un po' sopravvissuti all'epoca propria. Sulla tavola non c'erano fiori, fuorché alcuni gigli in un calice d'argento antico; e sulla credenza stava appeso il ritratto del defunto Lord Casterley.

Diceva Lady Casterley: «Spero che Miltoun segua la buona strada».

«Che volete che vi dica? Segue dei principi eccessivi, almeno vorrei che li lasciasse fuori dei suoi discorsi».

«Lasciatelo correre, e mandatelo via subito dopo l'elezione. Come si chiama quella donna?».

«Audrey Noel, mi pare».

«Da quanto tempo sta dalle vostre parti?».

«Da un anno circa».

«E non sapete altro di lei?».

Lord Valleys si strinse nelle spalle.

«Ecco quello che supponevo» replicò Lady Casterley. «Voi lasciate sempre correre. Dovrò occuparmene io. Suppongo che Gertrude possa alloggiarmi. E cosa c'entra Courtier con quella brava donna?».

Lord Valleys sorrise, e nel suo sorriso era condensata tutta la sua filosofia cortese e comoda.

“Non me ne intrigo” diceva chiaramente, ma la suocera si morse le labbra.

«È un uomo pericoloso» proseguì, «ho letto il suo libro contro la guerra, un libro incendiario. E ne ho visto poco fa un risultato, proprio fuori del mio cancello – un comizio di strilloni che urlavano anche loro contro la guerra».

Lord Valleys nascose uno sbadiglio.

«Davvero? Credevo che Courtier non avesse alcuna influenza».

«È pericoloso, vi ripeto. Per lo più gli idealisti non fanno paura, ma il suo libro è ben fatto».

«Se finissero una buona volta queste voci di guerra» borbottò Lord Valleys, «fanno troppo torto ai due Paesi».

Lady Casterley alzò il bicchiere, in cui il vino pareva sangue: «La guerra ci salverebbe» disse.

«La guerra non è uno scherzo».

«Ma inaugurerebbe un miglior stato di cose».

«Lo credete?».

«Ci rimetterebbe alla testa delle nazioni, e ricaccerebbe indietro la Democrazia di cinquant'anni».

Lord Valleys fece sul piatto tre mucchietti di sale, e li contò; poi rispose, ma con ben poca convinzione: «Credevo che oggi fossimo tutti democratici... Che c'è, Clifton?».

«Lo chauffeur chiede quando deve tenersi pronto».

«Subito dopo pranzo».

Mezz'ora dopo l'automobile usciva dal cancello e prendeva la via di Londra. Annottava, e nel cielo nubi tremule si ammassavano senza direzione, e s'incontravano e si scioglievano di continuo come uno stormo di gazze lanciate da una gabbia gigantesca. C'era odor di pioggia nell'aria, e la macchina andava rapida, senza sollevare polvere, cercando la via con i due grandi fari. Sul ponte di Putney una fila di carri l'obbligò a rallentare, e Lord Valleys guardò fuori a destra e a sinistra. Il fiume rifletteva le migliaia di lumi dei fabbricati fiancheggianti, i lampioni della riva, le lanterne delle chiatte ancorate. Quella pallida creatura sinuosa che scorreva senza posa verso il mare non destava nella sua mente alcuna immagine simbolica. S'era occupato anni prima del fiume, quand'era al ministero del Commercio, e lo conosceva per quel che era, sempre sporco, e sempre in magra quando più ci sarebbe stato bisogno che fosse in piena. Eppure, nell'accendersi un sigaro, provò una specie di scossa, come nel rivedere una donna che gli fosse piaciuta.

“Dio voglia che non se ne faccia niente” pensò.

La macchina filava sulla lunga via sempre più popolosa verso il cuore di Londra. Sulle botteghe dei giornalai però gli ultimissimi manifesti non erano rassicuranti:

NUOVE RIVELAZIONI
SITUAZIONE PIU GRAVE
LA CONGIURA S'ADDENSA

Davanti ad ogni manifesto una piccola folla di passanti si andava componendo e scomponendo senza posa. E il conte di Valleys si sorprese a fantasticare sull'impressione che le notizie potevano produrre su quella turba di ignoti. Ma, anzitutto, pensavano quegli uomini e quelle donne sulla strada? Come consideravano quel cataclisma che vagamente li minacciava? Erano per lo più visi apatici che non esprimevano niente; nessun interesse, certo nessun entusiasmo, ma nemmeno timore. Poveri diavoli! Dopo tutto, potevano altrettanto poco opporsi alla guerra quanto le formiche alla distruzione del formicaio da parte del primo monello che passa. Era indubbiamente vero che nel decidere le guerre il popolo aveva ben poca parte! E gli tornavano in mente le parole d'un giornale radicale che per obbligo d'imparzialità s'imponeva di leggere:

L'uomo del popolo è impotente e degno di pietà dinanzi ad ogni voce di guerra! Ignora i fatti; è ipnotizzato dalle parole "Patria" e "Patriottismo"; è dominato dall'istinto popolare e dal pregiudizio innato contro lo straniero. È impotente perché è paziente, stoico, in buona fede e devoto ai superiori; è impotente perché diffida dei suoi simili, non pensa all'indomani, e non ha spirito di solidarietà.

Chi sa se avrebbe potuto andare ad Ascot quell'anno? Il suo pensiero corse un attimo alla sua cavallina di due anni, così bella e promettente, poi tornò di colpo, quasi vergognoso, alla situazione, all'ammiragliato, al dubbio che vi fossero ben consci che il momento era grave.

Il suo dicastero era meno eccelso – uno di quei posti minori che introducono in un ministero uomini ben qualificati a cui non si può ancora dare un posto di combattimento. Poi ripensò a sua suocera – che vecchia ammirabile! Che uomo di Governo sa-

rebbe stata! Ma troppo reazionaria! E come aveva subito preso posizione contro la signora Noel! Con un sorriso di conoscitore ricordò di averla vista quella mattina davanti alla sua casetta. Misteriosa o no, era una bella donnina. Una testina graziosa, con i capelli senza zavorra! Fascino ne aveva – e certo anche una storia – ma non era affar suo. Sono donnine che fanno sempre pena.

Un reggimento di territoriali di ritorno da una marcia arrestò l'automobile. Lord Valleys si volse a guardarli con l'occhio sicuro e critico con cui avrebbe ispezionato una muta di cani. Buona razza di uomini, che avrebbero fatto buon servizio. I volti, abbronzati dall'aria aperta, erano del tutto passivi, o nascosti da una maschera un po' timida e un po' aggressiva – ma certo nessuno di loro era turbato da dubbi astratti, o da penose visioni di orrori guerreschi. E quando qualcuno incominciò ad applaudire, Lord Valleys vide con un sincero fremito di piacere agitarsi mani e cappelli in mezzo al clamore degli evviva.

Passati i soldati, l'automobile proseguì lentamente il cammino nella piccola folla che seguiva il reggimento – uomini d'ogni età, giovanetti, alcune donne e ragazze, che a lui volgevano una occhiata negligente, come se la sua esistenza fosse troppo lontana dalla loro per destare in quelle menti il minimo interesse.